

si il campo complessivo di una sociologia del consumo televisivo che mostra le articolate dimensioni sociali e culturali che sottostanno al fenomeno. Prioritarie in questo senso risultano sia le questioni relative all'interpretazione di determinati prodotti medialità da parte dell'*audience*, sia quelle che concernono l'uso dei *media* in quanto risorse sociali all'interno di gruppi specifici. Entrambi i temi confluiscono nella più ampia problematica del ruolo dei *media* nella costruzione di identità culturali, nella riproduzione di rappresentazioni sociali, nella circolazione di significati.

La prima parte del volume presenta la cornice teorica di riferimento e offre un quadro introduttivo degli elementi caratterizzanti dell'approccio: divergenza rispetto alle impostazioni sugli effetti dei *media* di tipo funzionalista e psicologico-comportamentista; critica alle posizioni che enfatizzano il potere dei messaggi su un'*audience* passiva; adozione di un paradigma interpretativo contrassegnato da una visione non deterministica del rapporto tra mezzi di comunicazione e pubblico; attenzione ai processi di costruzione del senso che sottostanno alla fruizione dei *media*.

Nei capitoli successivi vengono poi presentati i risultati delle ricerche empiriche che da tali presupposti teorici sono discese e che evidenziano un progressivo ampliamento del *focus* di interesse: studi sull'interpretazione di un medesimo testo da parte di gruppi sociali differenti, che mostrano l'influenza del contesto culturale sulla decodifica; studi sul contesto di visione in ambito familiare, che sottolineano l'uso differenziato che del mezzo televisivo viene fatto nella conduzione delle dinamiche familiari e nell'esercizio dei ruoli; studi sull'impatto delle tecnologie della comunicazione nella vita quotidiana; studi sul ruolo dei *media* nell'articolare le sfere private e pubbliche e nell'organizzazione sociale dello spazio, del tempo e dei legami comunitari.

Non mancano poi i riferimenti alle specifiche tecniche di analisi. Da questo punto di vista, oltre alla discussione degli impianti metodologici adottati nelle singole ricerche discusse, Morley propone più specificatamente un approccio micro-sociologico assai frequentemente citato anche da parte di altri autori degli *audience studies* qualitativi. Si tratta dell'approccio etnografico che esamina dal vivo, attraverso l'uso dell'osservazione partecipante o delle interviste in profondità e di gruppo, i concreti dettagli del processo di comunicazione. Lo scopo è quello di pervenire a una descrizione «dall'interno» delle «dinamiche di azione

nelle attività quotidiane e nelle pratiche degli individui e dei gruppi che sono coinvolti nella produzione e nel consumo, socialmente situati, di significati». (p. 183).

È proprio il *meaning paradigm*, l'interesse verso la costruzione sociale di significato, a costituire l'elemento più rilevante della ricerca qualitativa sui processi di comunicazione medialità. Si tratta di un nodo centrale che esige ancora approfondimenti teorici e metodologici e allargamenti delle indagini empiriche, ma sul quale si può proficuamente sviluppare da un lato una convergenza interdisciplinare tra scienze sociali e scienze del linguaggio (come auspica l'opera di Jensen e Jankowsky), dall'altro un complessivo indirizzarsi della prospettiva dei *Cultural Studies* verso l'analisi del ruolo dei *media* nella vita quotidiana (come propone Morley). Gli orientamenti della sociologia della comunicazione in queste direzioni appaiono il terreno di una promettente espansione della ricerca.

A. MANZATO

P. PERULLI, *Atlante metropolitano. Il mutamento sociale nelle grandi città*. Milano, Il Mulino, Bologna 1992. Un volume di pp. 165.

In questo suo ultimo libro, Paolo Perulli, ricercatore presso il Dipartimento di Analisi economica e sociale del Territorio dell'Istituto Universitario di Venezia, tenta un'analisi dei mutamenti sociali che hanno interessato le aree metropolitane negli ultimi vent'anni. Proseguendo lungo il percorso tracciato nei suoi lavori precedenti (ultimo quello su *Società e Innovazione* del 1989), l'autore si interessa soprattutto dei rapporti tra innovazione economica e tecnologia, morfologia della città e composizione sociale degli abitanti. Per usare le sue stesse parole, la tesi del libro è che «l'economia della città e la società urbana, da sfere distinte, possono e debbono essere riunite» (p. 41).

Vi è chi, a partire dagli anni Settanta, ha parlato di «crisi della città». Le grandi città cominciano a perdere abitanti e un numero sempre crescente di unità economiche, non solo industriali ma anche terziarie, si sposta al di fuori dei comuni maggiormente popolati. Anche i comuni limitrofi, nello stesso periodo, si trovano in una fase di deindustrializzazione. Le nuove tecnologie di comunicazione, infatti, ab-

battono moltissimi degli svantaggi derivanti da una collocazione marginale: «Se inserite entro sistemi di comunicazione avanzata, piccole città come (nel caso dell'Italia) Ivrea, Caluso e Ponzano, possono ben detenere il ruolo di sede di grandi multinazionali (rispettivamente Olivetti, Bull e Benetton)» (p. 75).

D'altra parte, insiste Perulli, parlare di crisi della città non è soltanto troppo drastico, ma, ad un'analisi attenta dei processi economici in atto, risulta del tutto fuorviante. La grande città, infatti, continua a giocare un ruolo di primo piano come centro delle reti di comunicazione e come sede dei settori economici più avanzati, che vi si sviluppano «grazie alla concentrazione di fattori economici e sociali necessari per la loro alimentazione»; solo «una volta divenuti standardizzati e ripetitivi, essi lasciano la grande città, o meglio il centro, per emigrare verso localizzazioni più convenienti» (p.92). Se vogliamo confortare questi discorsi con l'analisi del caso Milanese (al quale l'autore dedica l'ultimo capitolo) osserviamo che, nel periodo che va dal 1976 al 1983, i comuni più esterni dell'area metropolitana milanese vedono crescere la quota delle nuove imprese rispetto al centro e ai comuni limitrofi (Milano dal 44% al 39% delle nuove imprese, i comuni più esterni dell'area milanese del 18% al 22%, mentre i comuni limitrofi restano fermi attorno al 16%). D'altra parte Milano detiene una percentuale sempre più elevata di «imprese ad alta tecnologia che scelgono di nascere e restare in incubazione nel centro metropolitano» (p. 141), oltre a non perdere posizioni per quanto riguarda numerosi settori tradizionali, dal tessile all'alimentare, al cuoio e all'editoria.

Le grandi città («che continuano a detenere una posizione di vantaggio competitivo in certi campi, soprattutto in materia di produzione di servizi e di informazione, di grandi infrastrutture comunicative e di formazione di decisioni politiche»), d'altra parte, tendono a sviluppare settori i cui codici d'accesso non sono accessibili a tutti, ma solo a ristrette élites sovranazionali («...le grandi città conservano un complesso di funzioni strategiche, che però non richiedono necessariamente lo status di residente per accedervi, mentre, per converso molti dei residenti ne sono esclusi»).

Quali sono le conseguenze sociali di questi processi economici? Perulli si interessa soprattutto al fenomeno noto come «polarizzazione». Per spiegarlo, egli ricorre ad un modello di carattere figurativo. Fino ad oggi si è cercato di leggere le città secondo schemi a cerchi concentrici, a settori, a nuclei multipli; ma un nuo-

vo modello che sembra utile per capire i processi in corso da vent'anni a questa parte è quello «a clessidra»: «ai due poli opposti si collocano nuove élites professionali, ceti in ascesa e funzioni sociali in espansione da un lato e, dall'altro, i nuovi settori del lavoro manuale, accanto ad inedite forme ed aree di povertà e di lavoro manuale. Nel mezzo quello che resta delle vecchie classi di produzione della città industriale, ormai assottigliate e centrifugate dalla varietà dei processi di trasformazione» (p. 9).

Tutto questo discorso, però, viene approfondito attraverso un tentativo di analisi comparativa, che mi sembra costituire uno dei maggiori pregi del libro. Quello che Perulli si propone è un confronto tra la situazione americana e quella europea, per vedere in che misura tutti questi processi (dal decentramento delle attività produttive, ai mutamenti che interessano i centri metropolitani, ai conseguenti fenomeni di polarizzazione sociale) si differenziano. La conclusione è che l'Europa è dotata di risorse storiche e sociali che le consentono un più agevole passaggio verso un modello di «città postindustriale».

Il primo dei fattori «ereditari» da prendere in considerazione è la presenza di un modello tradizionale di «civiltà urbana decentrata» (caratteristiche soprattutto di Italia e Germania, un po' meno della Francia). La presenza di un reticolo urbano come questo fa sì che il Vecchio Continente disponga già dei nodi della rete delle nuove tecnologie, comunicazioni e localizzazioni: «In Europa le città nuove sono un fenomeno di germinazione interno alle vecchie aree metropolitane, così come la trasformazione neoindustriale e postindustriale si è localizzata nelle città storiche, senza inseguire nuove aree di crescita» (p. 124). Anche dal punto di vista della polarizzazione sociale, la situazione europea è diversa da quella americana: «Se la polarizzazione sociale della città americana è il prodotto di una forte deindustrializzazione e di una massiccia immigrazione, entrambi questi fenomeni risultano assai attenuati nella città europea ... la sua maggiore ricchezza di figure professionali intermedie (sia del lavoro dipendente che del lavoro autonomo) resta una realtà ben radicata, non solo nelle aree più tradizionali, ma anche in quelle più forti e innovative» (p. 126). D'altra parte, sembra voler concludere l'autore, una «buona miscela sociale» non è sufficiente dove manchi un'adeguata azione coordinatrice del settore pubblico, e questa si dimostra particolarmente

carente in diverse realtà, tra le quali quella milanese.

Il libro è una sintesi intensa ed esauriente di numerosi studi internazionali sui recenti processi territoriali (si pensi ai lavori presentati a Milano, nel novembre 1988, nel Convegno su «Strategie politiche e progetti per le aree metropolitane», più volte citati da Perulli) ed in particolare da quelli condotti dal Dipartimento di Analisi economica e sociale del territorio dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia.

A. AGUSTONI

A. TAROZZI, *Quale sociologia dello sviluppo?*, Edizioni di Iniziative Culturali, Sassari 1992. Un volume di pp. 273.

Affrontare le tematiche relative alla sociologia dello sviluppo significa confrontarsi con diversi tipi di difficoltà, di disagi.

Il disagio è innanzitutto teoretico, ma, nel momento in cui il malsviluppo continua a richiedere il suo triste tributo di vite umane e mentre equilibri economici e politici che fino a qualche tempo fa parevano inalterabili improvvisamente si sgretolano, il disagio si pone anche dal punto di vista etico e politico.

Il disagio teorico è, innanzitutto, quello di evitare i riduttivismi, quello di uscire da approcci analitici totalizzanti e di ricomporre le tante dicotomie — osservatore/osservato, centro/periferia, progresso/tradizione, ecc. — che tanto danno hanno arrecato alle teorie dello sviluppo, e di giungere a un sistema aperto — dal punto di vista della teoria, delle metodologie, delle pratiche — che tenga conto delle intersoggettività, delle continuità, delle reciprocità, delle diacronie e sincronie, degli sfrangiamenti del reale, della compositezza del sociale. Un compito non facile.

E non facile è l'obiettivo che si pone Tarozzi con questo contributo: quello di definire una teoria dello sviluppo «diverso» a partire dalla critica dei classici per giungere, infine, ad una breve analisi degli attuali modelli di sviluppo praticati. Per fare questo l'autore parte da quelle che definisce le «paludi» della teoria e, attraverso l'analisi dei nodi teorici e metodologici, giunge a verificare «sul campo» alcune «ipotesi di interscambio circolare».

Nella lunga premessa la riflessione si incentra sui limiti di certo riduzionismo legato ad

un'opzione prevalentemente quantitativa di ispirazione economicista da una parte, e sui limiti di certo relativismo con forti connotazioni qualitative di chiara ascendenza antropologica dall'altra. Secondo Tarozzi un approccio che si proponga una approfondita analisi delle tematiche legate allo sviluppo «non può essere ridotto a fenomeno di crescita economica» sulla scorta di indicatori ormai considerati insufficienti, quali il PIL o il GNP pro capite, ma anche il tasso di alfabetizzazione o le speranze di vita. D'altro canto, neppure un approccio centrato sull'analisi dei singoli micro-fenomeni appare particolarmente convincente, proprio in luogo delle interdipendenze globali con cui bisogna, in ogni caso, fare i conti. In questo caso la critica al riduttivismo — i cui limiti principali possono essere individuati nel tentativo di trasferire *tout court* modelli di sviluppo occidentali in contesti sociali e culturali molto diversi, nonché nel sottovalutare, quasi fideisticamente, i «limiti sociali allo sviluppo» efficacemente evidenziati da Boudon — si scontra con la necessità, di fatto, di decidere, di pianificare uno sviluppo che rifugga da tentazioni autarchiche in nome di una non meglio definita tradizione, al fine di evitare un'autoreferenzialità esasperata che sfoci nell'immobilità.

Tali problematiche si intersecano con le tematiche più generali legate all'aumento di complessità innescato dai processi di sviluppo cui fa riferimento Luhmann, e trovano una parziale risposta nelle proposte multidisciplinari di A.K. Sen, di F. Hirsch, di A.O. Hirshman. La proposta di Tarozzi è quella di ricorrere a un approccio multifattoriale che faccia i conti «colle pressioni normative e etiche, sistemiche e d'ambiente umano e naturale, che si esercitano su forme di agire orientate ai valori, all'effettività e alla traduzione, inclusive di codici morali come l'obbligazione e l'empatia». Per far questo, per individuare un corretto approccio teorico e metodologico, l'autore, come già detto, divide il suo lavoro in tre capitoli. Nel primo Tarozzi elabora uno schema di lettura delle teorie del mutamento sociale basato sugli *eventi* socio-strutturali che condizionano il mutamento, sulle *intenzioni* che ne stanno alla base e sui *legami* politici, economici, affettivo-comunitari, associativi su cui vanno a innestarsi i processi di mutamento. Questo schema di lettura viene utilizzato per comparare gli approcci di Comte, Malinowski, Simmel; mentre si sovrappone ad un'ulteriore dicotomizzazione tra behaviorismo e utilitarismo per la lettura dell'opera di Marx, di Durkheim, di Parsons e di Weber. Uno schema di riferimento strutturato